

Popolo: Roma

3. XII. 29

STRAUSS all'Augusteo

Questo secondo concerto orchestrale diretto da Richard Strauss si annunciava particolarmente interessante per alcune pagine sinfoniche di quell'« Intermezzo » che è la penultima opera di teatro del Maestro tuttora non rappresentata in Italia, e per altre composizioni già note o di maggior mole incluse in programma tra cui le danze di « Salomè », che il pubblico riascolta sempre con grande diletto, e la « Sinfonia delle Alpi », tipico modello di musica a programma dove una colluvie di temi e motivi tematici, vengono trattati con la fredda maestria del tecnico che maneggia disinvolto i materiali necessari alla sua costruzione.

Aprì il programma il « Preludio festivo » per orchestra e organo — scritto sedici anni fa per l'inaugurazione d'una sala di concerto — che presenta tutte le caratteristiche dei lavori per commissione, vale a dire gonfiezza retorica, ampollosa vaniloquenza e un'esagitata perorazione conclusiva che serve a raccogliere le fila del componimento culminando in una elaborata e fragorosa sonorità. Seguirono i tre interludii dell'« Intermezzo » di cui conviene parlare un po' più a lungo anche per dar ragione del cortese ma tepido consenso dell'uditorio, giudice quasi sempre equanime e sensibilissimo.

Il linguaggio di questi episodii — che è poi quello di gran parte della musica straussiana — sta tra il gioviale e il melodrammatico, tra la sapida e grossa comicità e quel dolciastro romanticismo barocco alla cui realizzazione il Maestro ha dedicata tutta la sua vita tentando così di strapparsi di dosso il pesante abito wagneriano che, faccia quel che voglia, aderisce alla sua pelle come un guanto attillato. Nel primo interludio, inteso a descrivere « l'ansia del viaggiare », irrompe folleggiando un ritmo quattro-tre, ossia uno di quei tempi di valzer viennesi in onore al Prater e di cui i due omonimi di Riccardo erano signori senza rivali. Notevole in questa pagina l'annuncio del valzer che gli archi attaccano con un *glissé* di armonici d'effetto gustoso. Il secondo interludio, ispirato alle « fantasticherie presso il camino », è certo il migliore tra gli altri e il Maestro vi ritrova quel suo nervoso e concitato fraseggio che dà vita alle stupende ottanta battute finali di *Rosenkvalier*. E' un duetto, tanto per intenderci, tra violini e celli, che propongono e riprendono il canto idealizzato fino alla trasparente inconsistenza della *réverie*. La « lieta decisione » dell'ultimo episodio, poche misure alla svelta, non dice niente e nuoce al successo della composizione che, al secondo interludio, aveva acceso unanimità e fervore d'approvazioni.

Tirate le somme, con questa musica dell'« Intermezzo » — che è del '25 — Strauss è rimasto, come suol dirsi, sulle posizioni conquistate segnando il passo. Ha mostrato di non volersi rinnovare, anzi, per certi riguardi, retrocede come preso d'orrore per le nuove correnti del pensiero e della tecnica moderna. Non ha saputo nè voluto ripetere il miracolo compiuto a venticinque anni col *Don Giovanni*, a ventisette con *Morte e Trasfigurazione*, a trentuno con *Till*, a trentadue con *Zaratustra*, a quarantacinque con *Salomè* in cui assommano tutte le magiche virtù d'artista grandissimo, in possesso d'una tecnica sbalorditiva che ancor oggi ci abbaglia e ci commuove.

Di Strauss direttore d'orchestra ho già detto altra volta e non occorre ripetersi.